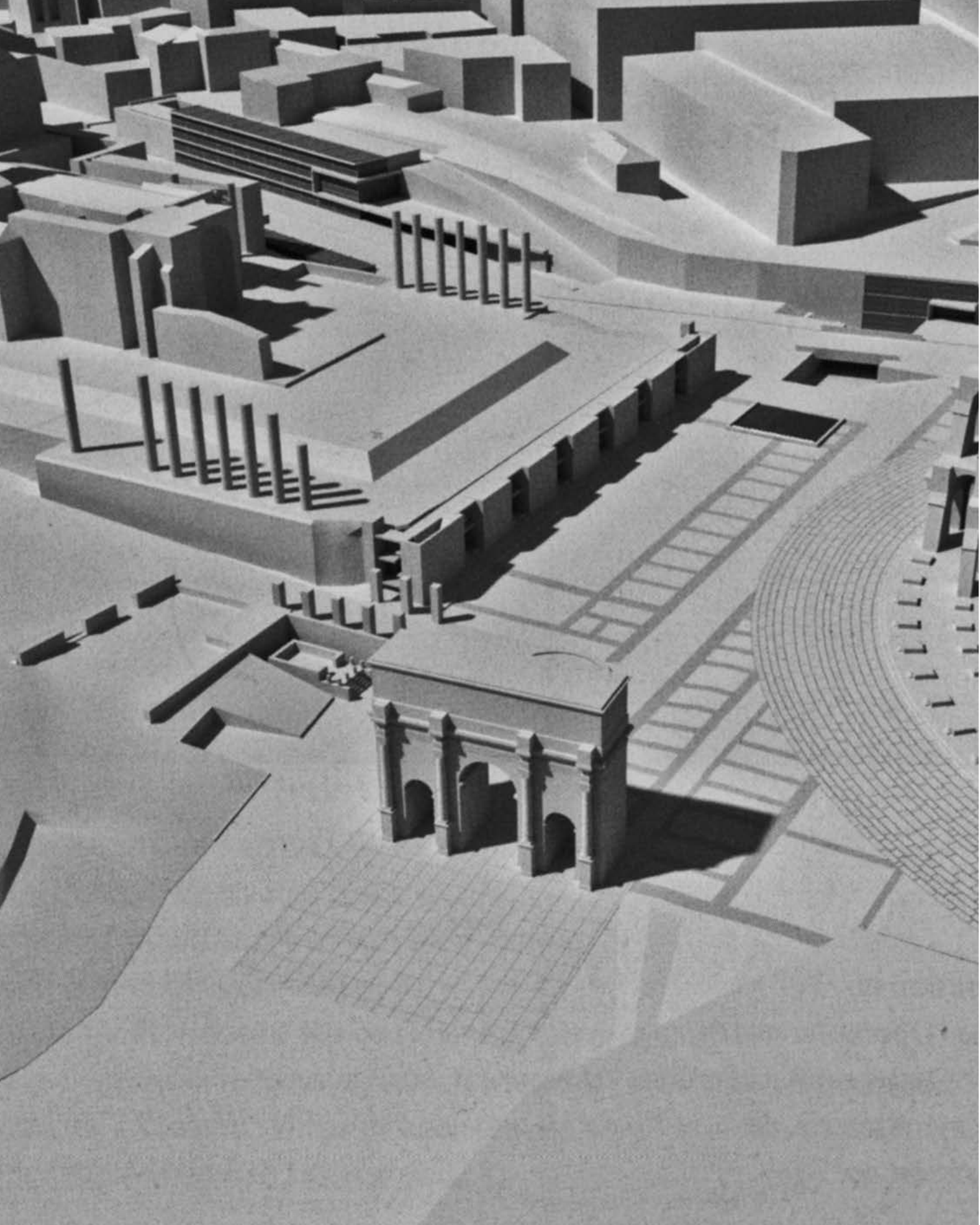


L'ARCHEOLOGIA E L'URBANISTICA A ROMA NEGLI ULTIMI 100 ANNI

Archaeology and town planning in Rome in last 100 years

DOI: 10.17401/su.13.cp02

Carlo Pavolini
Università degli Studi della Tuscia
carlo.pavolini48@gmail.com

Parole chiave
Urbanistica, archeologia, Roma, sventramento urbano
Archaeology, Town Planning, Modern Rome, Urban Eviction

Abstract
La prima parte dell'articolo tratta dei rapporti problematici e distruttivi fra l'archeologia e l'urbanistica di Roma negli anni 1920-30. La valorizzazione dei monumenti antichi diventa un pretesto per iniziative che incidono in modo brutale sul tessuto urbano, come gli sventramenti attuati fra Largo Ricci e Piazza Venezia o fra il Campidoglio e l'attuale Via Petroselli, ecc., o quelli decisi da Mussolini con la demolizione del quartiere Alessandrino e la creazione di Via dell'Impero. Trionfa l'"archeologia del piccone", cioè lo sterro indiscriminato e privo di documentazione scientifica che mira a raggiungere ovunque il presunto livello della Roma "imperiale". In tempi recenti si è affermata invece l'"archeologia urbana", che comporta progetti di scavo di ampie dimensioni armonizzati con le esigenze urbanistiche e finalizzati non solo alla conoscenza storica, ma anche ad una migliore vivibilità della città. A Roma l'inizio di tale fase coincide con il lancio del "Progetto Fori Imperiali" (1978-83), all'epoca non realizzato, poi attuato a partire dal 1995, ma solo relativamente all'indagine archeologica (mentre si attende ancora la sistemazione urbanistica). L'archeologia urbana, che prevede l'utilizzo delle tecniche stratigrafiche di scavo e di documentazione, ha trovato attuazione anche in altri rilevanti programmi di ricerca, che hanno avuto un impatto sulla configurazione di aree strategiche del centro storico: vedi Via della Consolazione, Piazza del Colosseo, Piazza Celimontana.

The first part of the paper deals with the problematic, and even destructive, relationship between archaeology and urbanistic of Rome in the years 1920-30. The valorization of the ancient monuments becomes apretext for interventions that weigh heavily in the urban texture: see the

demolitions between Largo Ricci and Piazza Venezia, or between the Capitol and today's Via Petroselli, etc., or those promoted by Mussolini with the destruction of the Quartiere Alessandrino and the creation of Via dell'Impero. It's the triumph of the "archaeology of the pick", that means to dig without distinctions and without a scientific documentation, pointing to reach everywhere the presumed level of "Imperial Rome". In recent times, on the contrary, there has been the achievement of the "urban archaeology", that implies extensive excavation programs harmonized with the urbanistic necessities, pointing not only to the historical knowledge, but also to a better urban life. In Rome the beginning of this phase corresponds with the promotion of the "Progetto Fori Imperiali" (1978-83), not realized that time and accomplished afterwards (since 1995), but only from an archaeological point of view, while an urbanistic arrangement of the area is yet lacking. Urban archaeology, which implies the use of the stratigraphic methods of digging and documenting, has foundas well its fulfilment in other relevant research programs, that have changed the look of strategic areas of the historical centre: see Via della Consolazione, Piazza del Colosseo, Piazza Celimontana.

Archeologia e urbanistica a Roma (1920-2020)

Gli anni Venti

Parlando degli sventramenti fascisti 'di prima fase' bisogna distinguere fra gli interventi eseguiti attorno al colle capitolino e le demolizioni avvenute nel settore dei Fori Imperiali. Si tratta, però, di due direttrici di ciò che si potrebbe definire uno stesso intento urbanistico, nebuloso all'inizio, vòlto a rimodellare radicalmente il centro cittadino con l'apertura di due assi stradali, che nella pubblicistica di quegli anni venivano chiamati rispettivamente «via del Mare» e «via dei Monti». Si scelse come punto di partenza Piazza Venezia[1], e le due direttrici si svilupparono rispettivamente a destra e a sinistra per chi guardi il monumento a Vittorio Emanuele II. Un «celebre delirio», lo definì Antonio Cederna nella premessa al libro citato: e per visualizzarne immediatamente la portata, nulla di meglio che tenere sotto gli occhi le prime due tavole fuori testo delle tre che lo stesso autore fece riprodurre in calce al volume[2].
Non si deve pensare, tuttavia, che i programmi del regime fascista per l'urbanistica di Roma, qui come altrove, siano scaturiti dal nulla: alcuni prodromi, infatti, si possono individuare nei piani regolatori del 1873, del 1883 e del 1909[3]. In ogni caso, riguardo all'isolamento del Campidoglio, Cederna documenta le proposte avanzate in tal senso già in epoca pre-fascista (v. i lavori di una commissione istituita nel 1919[4]), e poi l'effettiva devastazione compiuta a partire dal 1926 [Fig. 1], con la de-

1. Che a un certo punto si pensò di chiamare «Foro Italico» (Antonio Cederna, *Mussolini urbanista*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 58).

2. Ibidem. La prima tavola è una planimetria degli sventramenti fra il Campidoglio e l'attuale Via Petroselli; la seconda, una planimetria degli sventramenti per la realizzazione di Via dell'Impero. La terza tavola fuori testo illustra la distruzione del quartiere dei Borghi, perpetrata fra fascismo e dopoguerra.

3. V., a titolo di esempio, le demolizioni, i 'varchi' e gli ampliamenti viari riscontrabili nel piano del 1883. Riguardo a quello del 1909, Cederna nota che vi erano in gran parte già previsti gli sventramenti poi operati dal fascismo (Ibidem, p. 79). Questa tipologia di intervento trova un corrispettivo nel 'diradamento' minuto teorizzato da Gustavo Giovannoni (Ibidem), presto travolto dalle demolizioni su larga scala volute dal duce.

4. Vicepresidente ne era Corrado Ricci (storico dell'arte e direttore generale delle Antichità e Belle Arti nel 1906-1919), che firmò la relazione finale.

molizione – fra molto altro – della chiesa barocca di S. Rita, che circa dieci anni dopo verrà rimontata fra Via del Teatro di Marcello e Piazza Campitelli[5].
In tale quadro, se appare eccessiva l'ironia di Cederna sulla scoperta, al posto della chiesa, di un «rudere in mattoni di una casa romana a più piani» e di «poveri ruderi smozzicati»[6], è però giustificata la sua indignazione per la scomparsa di tutto il quartiere di impianto medievale di Monte Caprino, operata senza alcuna reale giustificazione archeologica, poiché la Rupe Tarpea – ossessivamente ricercata in questo luogo – non era lì[7]: più tardi si crederà di individuarla sul versante opposto del Campidoglio. Certo, Mussolini poteva anche dichiarare nel '30 che ai «colli fatali» di Roma si stava conferendo di nuovo la «plastica visione» di un tempo, ma per quanto riguarda il Campidoglio non di una «plastica visione» si trattò, ma piuttosto di una riduzione all'osso, di uno spolpamento[8].
Limitandoci all'archeologia, il completamento di questa sorta di 'soluzione finale' si ha con l'isolamento di monumenti romani quali i santuari di Bellona e di Apollo Sosiano e del Teatro di Marcello, dei templi tradizionalmente ritenuti della Fortuna Virile e di Vesta[9], dell'arco detto di Giano[10], ecc. Del resto il duce aveva pro-

---

5. Ibidem, soprattutto pp. 121-132, 144-156 (e cfr. Italo Insolera, Francesco Perego, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1983, *passim*, benché l'oggetto di tale lavoro siano, più specificamente, le vicende connesse con Via dell'Impero e con i progetti per i Fori Imperiali).

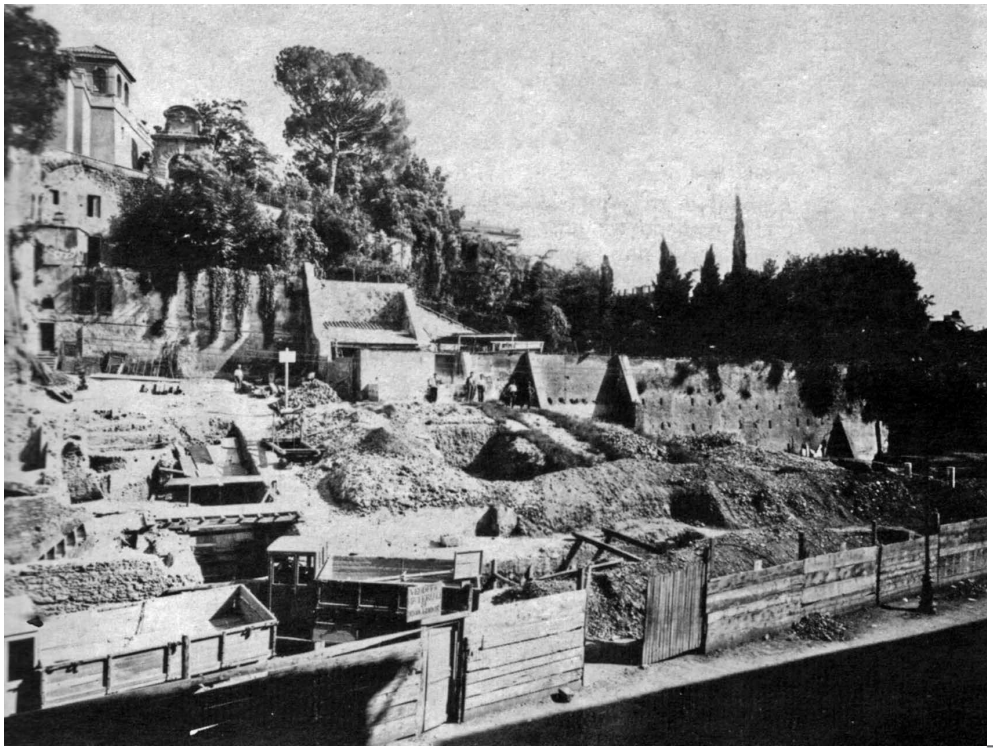
6. Cederna, *Mussolini*, cit., e fig. 19. Si tratta, in realtà, dell'*insula* denominata del Campidoglio, dell'Aracoeli o di Via Giulio Romano (II sec. d. C.: cfr. James Packer, *La Casa di Via Giulio Romano*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», 81, 1968-69, pp. 127 sgg.).

7. Come invece pensavano Antonio Muñoz e Giulio Quirino Giglioli (Cederna, *Mussolini*, cit., p. 145, nota 16). Storico dell'arte anche lui, in quegli anni Muñoz è il direttore delle Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma, che, istituito nel '23, riveste una funzione-guida in tutte le iniziative urbanistiche e archeologiche promosse dal fascismo nella Capitale. Gli uffici di tutela dello Stato sono invece confinati in un ruolo subordinato: poco si parla delle Soprintendenze, e lo stesso Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti penserà bene di intervenire un'unica volta, nel 1933 (Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., p. 129).

8. Cederna, *Mussolini*, cit., p. 60, e v. la foto riprodotta in Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 41.

9. Per le identificazioni odierne dei due edifici v. Filippo Coarelli, *Roma*, Guide Archeologiche Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 414-415.

10. In realtà, forse, un *arcus Constantini* (Ibidem, p. 419).



1_Le demolizioni sulle pendici del Colosseo a partire dal 1926 (da Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 42).

clamato, nel 1925[11], «i monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine», e l'aspetto dell'attuale Via Petroselli, già dell'Anagrafe, è forse la migliore esemplificazione di come questo dettato sia stato messo in pratica, generando l'effetto di una «frigida e stralunata sequenza antologica» di edifici, immersi «in un'atmosfera vagamente metafisica»[12]. Al termine di 'isolamento' si affiancano poi costantemente, nei testi dell'epoca, quelli di 'riscatto', 'redenzione', 'liberazione' dei monumenti dall''ingombro' della terra che li ricopre, o da quanto, nei secoli, vi è stato costruito intorno.
Dei lavori nel settore del Campidoglio, così come di altri episodi cruciali dell'urbanistica fascista a Roma, colpisce poi la velocità con cui si procedette[13]. La presunta Rupe Tarpea viene denudata fra il 30 luglio e il 28 ottobre 1930, i lavori

11. Discorso parzialmente riportato, ad esempio, in Cederna, *Mussolini*, cit., p. 51.

12. Ibidem, p. 52, e ancora (ma in riferimento ad un altro contesto) p. 82.

13. Grazie anche al fatto che, se degli sventramenti edilizi resta almeno qualche fotografia e qualche planimetria 'di lavoro', oltre a dipinti, acquerelli ecc., le scoperte di antichità che quegli stessi sventramenti stavano rendendo possibili non sembrano essere state mai accompagnate da alcuna documentazione archeologica degna del nome.

intorno al Teatro di Marcello terminano nel '33, i palazzoni dell'Anagrafe sono inaugurati nel '35, e il 21 aprile del 1943 (appena tre mesi prima della caduta del regime) Muñoz dichiara finalmente concluse le demolizioni nel settore.
Le sistemazioni urbanistiche romane degli anni Venti incrociarono l'archeologia in almeno un'altra occasione importante (a parte l'inizio dei lavori ai Fori Imperiali, su cui v. infra), che coincise con la scoperta dell'area Sacra di Largo Argentina[14]. Nella zona esistevano significativi resti romani inglobati in vecchi edifici, e un progetto prevedeva di fare la solita *tabula rasa* di questi ultimi e di costruire al loro posto un nuovo palazzo, ad opera dell'Istituto dei Beni Stabili. Le demolizioni vengono effettivamente eseguite fra il '26 e il '27 e si dovrebbe passare alla seconda fase, ma stavolta le istanze rivolte dall'archeologo Giuseppe Marchetti Longhi ai governatori, e le pressioni che sia questi ultimi, sia Corrado Ricci esercitano su Mussolini, convincono il duce, che si reca sul posto e ferma tutto. Dopo di che, con la consueta celerità (e alterando o eliminando non solo alcuni «muracci» delle fasi edilizie più tarde, cosa abituale all'epoca e di cui Muñoz si vanta[15], ma perfino alcune realtà di epoca imperiale[16]), viene allestita l'area archeologica, che consta di quattro templi di età repubblicana e di altre importanti strutture[17]. Il sito, col nome di «Foro Argentina», viene aperto al pubblico il 21 aprile 1929, e sarà poi corredato da veri e propri falsi storici quali il portichetto della torre medievale del Papìto[18].
Cederna, comunque, ascrive a merito di Mussolini l'aver quindi 'salvato', in questo caso, i monumenti romani: fa però notare che l'Istituto Beni Stabili (che aveva inizialmente chiesto la restituzione dei 20 milioni di lire spesi per l'acquisto e la demolizione delle vecchie case) avrà sicuramente ricevuto una qualche sostanziosa contropartita, rimanendo poi comunque in campo come «uno dei più attivi protagonisti della speculazione edilizia a Roma».
I lavori di 'liberazione' dei Fori Imperiali e dei Mercati Traianei hanno una storia

---

14. Ibidem, pp. 95, 97-102.
15. Ibidem, p. 99.
16. Cfr. Riccardo Santangeli Valenzani, *Città di ieri e di oggi, archeologia di ieri e di oggi*, in «Materiali e strutture», n. s., VII, 13, 2018, pp. 9-24 (in particolare p. 16).
17. Coarelli, *Roma*, cit., pp. 361-368.
18. Cederna, *Mussolini*, cit., p. 102 e fig. 9.

risalente a molto prima degli sventramenti mussoliniani. Tralasciamo qui i prodromi ottocenteschi; col nuovo secolo, Corrado Ricci[19] prefigura già nel 1911, come soluzione ottimale per giungere alla piena conoscenza delle antiche piazze, l'abbattimento dell'intero «enorme quartiere» noto col nome di Alessandrino (infra), ma, considerandone le difficoltà economiche e logistiche, prevede anche una sorta di 'programma minimo' rappresentato dalla demolizione delle consistenze edilizie a Sud-Est di Via Alessandrina, così da completare lo scoprimento delle estremità nord-orientali del Foro di Traiano (più i Mercati, non ancora individuati come tali) e del Foro di Augusto.

Ciò che Ricci prevedeva di fare, e che poi effettivamente si fece, risulta chiaramente da una planimetria del libro di Insolera e Perego[20], mentre non vennero mai realizzati i numerosi progetti urbanistici, molto differenti fra di loro, che erano stati formulati prima di Ricci al fine di collegare la terminazione della ottocentesca Via Cavour con Piazza Venezia da un lato e con il Colosseo dall'altro[21].

Va comunque riconosciuta la notevole preveggenza dello studioso, che fece eseguire nel '13 una veduta ricostruttiva delle terminazioni nord-orientali dei Fori di Traiano (più l'emiciclo dei Mercati) e dei Fori di Augusto e di Nerva[22], attribuendo all'insieme un aspetto che corrisponde in buona misura a ciò che poi gli scavi avrebbero messo in luce.

Il progetto di Ricci, inoltre, segnò una svolta[23] rispetto ai programmi precedenti (fondati sul criterio dei soli 'allargamenti' viari), perché, fatto proprio dagli amministratori capitolini degli anni '10, pose le basi per lo «scoprimento totale dei Fori Imperiali», come si legge in un documento del consiglio comunale di cui gli autori citati riportano uno stralcio, e quindi per le demolizioni che ne erano l'inevitabile presupposto.

Il concreto avvio dei lavori previsti da Ricci si ebbe fra il '24 e il '26, quando ci si dedicò alla 'liberazione' del Foro di Augusto e al restauro della Casa dei Cavalieri

---

19. In un articolo ristampato poi come libro due anni dopo (Corrado Ricci, *Per l'isolamento degli avanzi dei Fori Imperiali*, Cantone, Roma 1913).
20. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 24 (e v. la legenda, Ibidem, p. 20).
21. Ibidem, pp. 3-26 (e v. le planimetrie figg. 22-23, la cui legenda è a p. 20).
22. Ibidem, fig. 25.
23. Ibidem, pp. 27-30.

2_ Demolizioni delle case sul lato sud-orientale di Via Alessandrina intorno al 1926 (da Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 28).

2

di Malta; nello stesso 1926 si ripresero gli scavi nei Mercati Traianei. In tale quadro, le prime ad essere abbattute furono le case sul lato sud-orientale di Via Alessandrina[24] [Fig. 2], come indicato a suo tempo da Corrado Ricci. Vale la pena di notare che questa foto, presa dall'alto dell'emiciclo dei Mercati, mostra in corso d'opera la demolizione di queste abitazioni, mentre quelle sul lato Nord-Ovest della stessa Via Alessandrina[25] scompariranno nel 1933.

Gli anni Trenta: via dell'Impero e l'Augusteo

Nel settembre 1929 Mussolini si trasferisce a Palazzo Venezia, ed è da questo momento che i progetti di creare in qualche modo un collegamento fra Piazza Venezia e il Colosseo (progetti cui in precedenza non si era mai riusciti a dare un assetto ben definito, come sappiamo) cominciano ad assumere una precisa valenza propagandistica e 'politica'. Ancora nel marzo del '30, tuttavia, il giornale

24. Ibidem, p. 39.
25. Ibidem, fig. 61 e relativa didascalia.

«La Tribuna», presentando un piano redatto congiuntamente da Giovannoni e da Piacentini per la sistemazione di Piazza Venezia e dintorni, lascia i lettori nel dubbio circa l'effettiva possibilità di attuazione del progetto – attribuito al Governatorato – di un «grandioso viale libero tra gli antichi ruderi fino al Colosseo»[26]. Nell'agosto del '31 cominciano comunque le demolizioni a Sud-Est di Piazza Venezia: alcune fotografie d'insieme ne illustrano la distruttiva portata[27]. L'opera di 'liberazione' entra poi nel vivo del quartiere detto Alessandrino [Fig. 3], la cui vicenda storica non può essere qui ripercorsa per mancanza di spazio[28]. Lo stesso si dica per i tanti aspetti particolari relativi ai progressi dei lavori, circa i quali è sufficiente rinviare al capitolo che vi dedicano Insolera e Perego[29], anche perché sappiamo che furono molto veloci e che ce ne sono state conservate scarsissime testimonianze verbali o grafiche: ancora una volta ci sovvengono però alcune fotografie, tragicamente eloquenti [Fig. 4][30]. Quanto agli abitanti del quartiere, gli stessi autori[31] forniscono dati circostanziati riguardo sia al numero degli sfrattati, sia alle condizioni di degrado dei baraccamenti e delle borgate in cui vennero deportati.

---

26. L'articolo è parzialmente riportato in Cederna, *Mussolini*, cit., p. 137.

27. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 50, e v. il testo ivi, pp. 77-109, nel quale – con il corredo di altre foto – si segue passo passo il procedere dei lavori per lo 'stradone', con le connesse prese di posizione (anche contrastanti) dei vari protagonisti.

28. V. tuttavia una sintesi in Roberto Meneghini, Riccardo Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Viviani Editore, Roma 2007, pp. 159-162. La denominazione del quartiere è quella tradizionale e corrente, ma non fu mai quella ufficiale. Nella seconda metà del XVI sec. esistevano qui vaste aree di proprietà dei Cavalieri di Malta, gestite dal card. Michele Bonelli (detto «Alessandrino» dalla città natale), priore dell'Ordine su nomina di suo zio, papa Pio V; altri lotti erano in mano a potenti famiglie, quali i Ghisleri (cui apparteneva il papa stesso) e i Della Valle. Ad un'opera di bonifica (in precedenza la zona era infatti nota come «i Pantani») fece seguito, a partire dal 1584, l'urbanizzazione vera e propria, che solo agli inizi del Seicento si estese verso la Velia e la Basilica di Massenzio. A parte la Fig. 3, alcune immagini fotografiche del quartiere polverizzato nel 1931-33 sono riprodotte in insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., figg. 72-73, 97-98; la fig. 66 mostra poi alcuni degli alti casamenti che insistevano sul lato nord-orientale di Via Cremona (quello prospiciente era già stato distrutto).

29. Ibidem, pp. 77-129.

30. Ibidem, figg. 65 e 93 (e passim), che si aggiungono a quella qui riprodotta.

31. Capitolo *La gente andata via*, Ibidem, pp. 148-161.

3 | 4

Uno degli episodi più dolorosi fu lo spianamento della collina Velia, su cui, contrariamente a ciò che si credeva, esistevano resti romani importanti, che scomparvero insieme allo splendido giardino cinquecentesco annesso al palazzo Silvestri-Rivaldi[32]. Della distruzione dell'altura vennero fatte molte riprese, forse perché la sua cancellazione avrebbe permesso di ottenere l'agognata visione del Colosseo da Palazzo Venezia, obiettivo 'politico' primario dell'intera operazione. Dalla sommità della Velia l'Anfiteatro è già parzialmente visibile in una di queste foto, mentre in un'altra, evidentemente scattata dall'alto del Colosseo in direzione di Piazza Venezia, si può apprezzare l'intera, paurosa entità delle demolizioni[33].

Il 6 aprile 1932 Mussolini visita il Foro di Traiano e quello di Cesare. La 'liberazione' di quest'ultimo si era aggiunta in ritardo allo scavo delle piazze di Traiano,

3_Uno scorcio del "quartiere Alessandrino" prima delle demolizioni (foto d'epoca).

4_Gli sventramenti per la creazione di Via dell'Impero attorno al 1932, visti dalla collina Velia in direzione del Campidoglio e del Vittoriano (foto d'epoca).

32. Cederna, *Mussolini*, cit., pp. 175-186. Per la distruzione del giardino storico e dei connessi prospetti architettonici cfr. ivi, fig. 42, e Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., fig. 89. Per le preesistenze romane sulla Velia v. anche, fra l'altro, i testi di Antonio Maria Colini e di Giuseppina Pisani Sartorio in *Città e architettura nella Roma imperiale*, «Analecta Romana Instituti Danici», Supplem. X, 1983, pp. 129-168.

33. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., rispettivamente figg. 94 e 86 (sono immagini del '32).

di Augusto e di Nerva: al Foro di Cesare, infatti, si era iniziato a lavorare solo nel gennaio del '32. Superfluo dire che si trattò di 'liberazioni' solo parziali, perché le quattro aree forensi risulteranno tutte tagliate obliquamente dal percorso di Via dell'Impero.

La nuova strada avrà una sorta di prima inaugurazione 'ufficiale' e solenne, ma non ancora effettiva (una prassi molto italiana!), il 28 ottobre 1932, decennale della marcia su Roma. Quanto al nome, si ricorderà che all'inizio si era parlato di «via dei Monti» o «del Monte»; poi ci si orientò su «Via dei Fori Imperiali» (la denominazione che tornerà in auge nel dopoguerra), e solo alla fine su «Via dell'Impero», scelta che, secondo la stampa di regime, si dovette al duce in persona[34].

Ma al di là dell'aneddotica, e del fatto che molte case dovevano essere ancora demolite (la 'vera' apertura al pubblico dell'arteria avverrà, pertanto, solo il 21 aprile del '33)[35], ciò che importa sono gli effetti che l'intera vicenda avrà non solo sul destino del centro monumentale e della città entro le Mura, ma sullo sviluppo urbanistico di Roma in generale[36]. L'ipotizzata prosecuzione di Via dell'Impero verso 'i monti' (cioè i Colli Albani) non si realizzò: gli sventramenti risparmiarono quindi il quartiere San Giovanni, ma ebbero comunque importanti conseguenze, perché a partire dal '33 tutta la politica urbanistica del governatorato e del regime, con la Via Imperiale (oggi Via Cristoforo Colombo) e con l'EUR, si orientò verso Sud e verso il Tirreno. Si può dire, in altri termini, che si puntò ormai verso il mare non solo mediante la direttrice viaria cui era stato dato il nome di Via del Mare (supra), ma anche mediante la nuova Via dell'Impero e le sue prosecuzioni. Nello stesso anno 1933 viene infatti allargata Via di San Gregorio, con la nuova denominazione di Via dei Trionfi. Sul suo asse sorgeva, davanti all'Arco di Costantino, la Meta Sudante: questa – sacrificata alla nuova viabilità, con la riduzione del Colosseo ad un banale spartitraffico automobilistico – sarà rasa al suolo l'anno seguente, nonostante le flebili proteste

---

34. Sull'episodio v. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., pp. 116-117.

35. Ibidem, p. 118.

36. Ibidem, pp. 120-148; Cederna, *Mussolini*, cit., pp. 194-195 e passim. Superfluo dire che sulle vicende qui velocemente riassunte è essenziale anche Italo Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, Torino 1962 (sulla tematica degli sventramenti fascisti e delle borgate, pp. 128-143).

degli archeologi, visto che si trattava dell'unico resto conservato a Roma di una fontana monumentale antica[37].

A Sud, oltre lo sbocco di Via dei Trionfi, le scelte urbanistiche del fascismo comportarono lo svuotamento di senso della «Passeggiata Archeologica» a verde realizzata fra la fine dell'800 e gli inizi del '900, e ora trasformata anch'essa in una sorta di autostrada urbana. Quanto al Circo Massimo, sul versante dell'Aventino venne aperta, sempre nel '34, la via omonima; sull'altro lato invece, non solo durante il Ventennio, ma anche nel corso dei dibattiti degli anni 1970-80, si parlerà spesso di uno scavo di Via dei Cerchi, finalizzato a collegare il Circo Massimo e il Palatino, ma l'iniziativa non verrà mai concretizzata.

Tornando a Via dell'Impero, va preso in considerazione il rapporto fra lo 'stradone' e le normative urbanistiche. Sappiamo che alla fine si era optato per un'arteria rettilinea, cosa che i progettisti, nelle prime fasi dell'operazione, avevano tutt'altro che chiara in mente. Ora, teniamo conto che proprio nel '31 era stato approvato il nuovo Piano Regolatore Generale di Roma, ma esso[38], «per quanto riguarda demolizioni e costruzioni […] nella zona dei Fori Imperiali e della Velia […] è come se non fosse mai esistito», e l'affermazione vale anche per tante altre parti di Roma. Il P.R.G., quindi, «restò come una lunga ombra sulla città e sulla sua crescita», come qualcosa di ineffabile, «un fantasma», tant'è vero che in seguito quasi tutte le concrete realizzazioni edilizie si poterono attuare solo grazie a centinaia di varianti e di piani particolareggiati.

Di questi ultimi, due riguardarono i Fori Imperiali, e quello approvato nel maggio del 1932[39] presenta soluzioni vicine a ciò che negli stessi mesi si stava facendo 'sul campo', ma per molti aspetti non vi corrisponde. Di fatto, quindi, «un diffuso profumo di abusivismo» continuò ad aleggiare su Via dell'Impero, e tale situazione perdurò per ben 3-4 decenni dopo l'approvazione del suddetto piano particolareggiato. La variante comunale 2bis a quest'ultimo (concernente il tratto di Via dei Fori Imperiali fra Via Cavour e il Colosseo) venne infatti approvata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici solo nel gennaio

37. Cederna, *Mussolini*, cit., p. 195; Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., p. 129 e figg. 12, 21, 23.

38. Per quel che segue (citazioni comprese) v. Ibidem, pp. 139-140.

39. Ibidem, fig. 126, oltre a pp. 145-148 e nota 14.

1958[40], mentre il rimanente segmento dello stradone fu 'sanato' solo con l'entrata in vigore del P.R.G. del 1965.
Rimane da accennare alla vicenda del Mausoleo di Augusto. Qui le indagini si erano iniziate già nel 1925[41], ma le demolizioni finalizzate ad 'isolare' il sepolcro cominciano nell'ottobre del'34[42]: prende così ufficialmente le mosse l'opera di identificazione del duce con Augusto, nell'imminenza delle celebrazioni per il bimillenario dell'imperatore (1937-38). L'archeologia funge ancora una volta da «grimaldello per la devastazione urbanistica», ma i risultati archeologici sono deludenti (nella cripta non c'è quasi più niente e sul monumento denudato, subito ribattezzato 'il dente cariato', non si troverà di meglio che erigere una «montagnola alberata»).
Dal punto di vista urbanistico sono noti gli esiti dell'operazione, che, sulla base del progetto di Vittorio Ballio Morpurgo (pubblicato nel '37 e completato nel '40), comporterà l'edificazione – su tre lati della piazza creata dalle demolizioni – di edifici porticati ad uso dell'Istituto per la Previdenza Sociale. Il nuovo assetto viene integrato tramite la ricostruzione nel 1937, sul lato libero della piazza verso il Tevere, dell'Ara Pacis, i cui frammenti marmorei erano stati trovati a più riprese - a partire dal Rinascimento - da tutt'altra parte, cioè presso Piazza S. Lorenzo in Lucina (lungo la *via Lata* romana, ora Via del Corso). La soluzione della 'teca' ideata da Morpurgo per ospitare l'ara suscitò all'epoca parecchie polemiche; nel 2006 sarà sostituita dall'attuale edificio di Richard Meier, anch'esso molto discusso.

Dal «lungo sonno» all'archeologia stratigrafica urbana

Insolera e Perego intitolano *Un lungo sonno* il capitolo del loro libro dedicato all'arco di tempo che va dal completamento di Via dell'Impero alla fine degli anni

40. Ibidem, fig. 128. Le motivazioni testimoniano, con disarmante sincerità, della necessità di adeguarsi al fatto compiuto, cioè a quegli sventramenti mussoliniani che non avevano tenuto alcun conto nemmeno degli strumenti urbanistici all'epoca vigenti.

41. Cederna, *Mussolini*, cit., p. 54.

42. Ibidem, pp. 209-218, citazioni comprese. Nel 1908 l'Augusteo era stato adibito ad Auditorium; l'ultimo concerto vi si tenne nel maggio 1936, mentre tutto intorno fervevano gli sventramenti.

'70[43]. L'espressione allude all'assenza, nel periodo, non solo di interventi archeologici di rilevanza urbana, ma anche di progetti urbanistici di respiro globale, e appare appropriata (fatte salve le dovute eccezioni[44]) soprattutto per quel che riguarda la Roma entro le Mura Aureliane.

Quando, attorno al 1978, la 'questione archeologica' si impose di nuovo all'attenzione del pubblico, a partire dalle condizioni drammatiche dei monumenti marmorei del centro di Roma (Colonna Traiana *in primis*), gli statuti culturali e metodologici della disciplina archeologica erano, nel frattempo, profondamente cambiati. Da pochi anni si era infatti imposta anche in Italia, per lo meno nelle componenti più avanzate dell'antichistica, l'archeologia stratigrafica, della quale mi è impossibile, però, elencare qui i dettami principali, né ripercorrere la storia della sua affermazione prima nei Paesi anglosassoni e nord-europei, poi (con forte ritardo) anche nel nostro. Daniele Manacorda[45] ne ha documentato gli inizi contrastati e minoritari, durante tutta la prima metà del '900 e anche oltre, a fronte di una cultura dominante in Italia che concepiva l'archeologo soprattutto come uno storico dell'arte antica e lo scavo come uno sterro non stratigrafico. Era questa la mentalità che aveva indotto la quasi totalità degli antichisti a plaudire agli sventramenti degli anni '30[46], praticati, come si è visto, in assenza di ogni documentazione e di ogni attenzione alla diacronia: quella diacronia, quella natura composita e pluristratificata che è, al contrario, la cifra caratteristica del paesaggio urbano di Roma.

La disamina di Manacorda si arresta all'inizio degli anni '70. In quelli immedia-

---

43. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., pp. 177-197.

44. Leonardo Benevolo e Carlo Aymonino, ad esempio, sono fra i pochi che – fra la metà degli anni '60 e l'inizio dei '70 – riallacciano il filo di una riflessione sui guasti prodotti dagli sventramenti fascisti nell'area dei Fori e nel centro monumentale in genere (Ibidem, pp. 188-194).

45. Daniele Manacorda, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane. Il dibattito sul metodo*, in «Quaderni di Storia», 16, luglio-dicembre 1982, pp. 85-119.

46. Dando così modo a Mussolini di esaltare «Sua Maestà il piccone», o di esclamare «cedo la parola al piccone» (al momento di sferrare di persona, appunto, la prima picconata alle case attorno all'Augusteo): cfr. Cederna, *Mussolini*, cit., pp. 63, 67. Un giornalista esalta invece Sua Maestà lo scalpello elettrico (Ibidem, p. 184). Sul clima prevalente nell'archeologia italiana sotto il fascismo v. Manacorda, *Cento anni*, cit., pp. 93-103.

tamente successivi[47] i criteri dell'archeologia stratigrafica cominciarono ad affermarsi in Italia, come si è detto, ricevendo anche l'approvazione ufficiale del nuovo Ministero per i Beni Culturali. Un impulso decisivo in tal senso si dovette ad alcune iniziative di ricerca quali lo scavo di Settefinestre, diretto da Andrea Carandini e destinato a segnare un punto fermo[48], ma ebbero un loro peso anche le traduzioni dei principali manuali di scavo britannici e la pubblicazione del primo manuale italiano, a firma dello stesso Carandini[49].

Alla dizione 'archeologia stratigrafica' si è soliti aggiungere l'aggettivo 'urbana' quando ci si riferisce a quei progetti e a quelle operazioni di scavo che coinvolgono ampi settori di città: sono aspetti che ci riguardano qui in modo particolare, perché intercettano le trasformazioni di cui si interessa eminentemente la disciplina urbanistica.

Di simili sviluppi, per Roma, potrò tuttavia citare solo qualche esempio di particolare rilievo. Per motivi di spazio la sfera di interesse del presente testo non si estende, infatti, a quelle iniziative archeologiche che non hanno inciso direttamente sull'assetto della città (sulle sue vie e sulle sue piazze, essenzialmente). È questo il caso, sempre per limitarsi al centro storico, dell'esperienza della *Crypta Balbi*, che prese l'avvio nel 1981 ed ebbe quindi un valore fondativo, poiché rappresentò il primo grande cantiere di archeologia urbana aperto a Roma, pur se confinato all'interno di un isolato compreso fra Via delle Botteghe Oscure e Via Caetani[50]. Lo stesso si può dire delle ricerche condotte da Carandini sulle pendici settentrionali del Palatino[51], quindi all'interno del comprensorio demaniale del Foro Romano; o ancora, per il Celio, degli scavi dell'Ospedale Militare (1987-

47. Cfr. lo schematico 'filo rosso' seguito in Carlo Pavolini, *L'archeologia stratigrafica italiana nel Novecento: alcuni caposaldi*, in Enrico Parlato *et alii* (a cura di), *Archeologia e Storia dell'Arte: contaminazioni, innesti e dissonanze*, Roma 2019 (2020), pp. 51-74, e in particolare la la parte finale dell'articolo.

48. Andrea Carandini (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Edizioni Panini, Modena 1985 (ma lo scavo si era svolto nel 1976-81).

49. Idem, *Storie dalla terra*, De Donato, Bari 1981.

50. Cfr. Daniele Manacorda, *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi,* All'Insegna del Giglio, Firenze 1982, e i successivi volumi della stessa serie.

51. V. fra l'altro Andrea Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via: paesaggi urbani attraverso il tempo,* Edizioni dell'Ateneo, Roma 2004.

2000)[52], svoltisi ugualmente all'interno di una zona demaniale, mentre quelli eseguiti nell'antistante Piazza Celimontana[53] sono attualmente ricoperti e l'area è stata trasformata in un giardino pubblico, poiché i risultati delle indagini avevano portato alla sospensione di un progetto di riedificazione degli spazi, lasciati vuoti dopo la demolizione dei palazzi ottocenteschi dello IACP[54].
Con questi ultimi interventi siamo nell'ambito di quella che potremmo più propriamente chiamare 'archeologia stratigrafica preventiva', che, quando viene attuata nei centri storici, può sovrapporsi alla nozione di archeologia urbana. Nella Roma entro le Mura, tale attività ha conosciuto uno sviluppo intensissimo in vista della realizzazione della Metro C, ma i tanti scavi che hanno accompagnato la prima fase (2006-2010) dei lavori per la Metro, pur consentendo di acquisire, in molti casi, dati di eccezionale interesse storico, hanno avuto anch'essi il prevalente carattere di approfondimenti puntuali e, una volta completata la documentazione scientifica, sono stati ricoperti[55]. Un'eccezione è il probabile *Auditorium* di Adriano venuto in luce fra Piazza Venezia e Piazza Madonna di Loreto[56], che è attualmente a cielo aperto e attende un pieno recupero, mentre le strutture tardoantiche e post-antiche rinvenute al centro di Piazza Venezia sono state reinterrate[57].

---

52. Cfr. Paola Palazzo, Carlo Pavolini (a cura di), *La Basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'Ospedale Militare Celio (1987-2000),* Edizioni Quasar, Roma 2013.

53. Carlo Pavolini (a cura di), *Caput Africae I. Indagini archeologiche a Piazza Celimontana (19841988). La storia, lo scavo, l'ambiente*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

54. Nel giardino è stato successivamente aperto un grande scavo per la realizzazione di un pozzo di areazione della Metro C: per i primi risultati v. Simona Morretta, Paola Palazzo, Antonio F. Ferrandes, *Un tratto di acquedotto repubblicano rinvenuto negli scavi della Metro C di Piazza Celimontana, Roma*, in Alessandro D'Alessio *et alii* (a cura di), *Roma medio repubblicana dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama*, Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 51-74.

55. V. la nota precedente e altri esempi raccolti in Roberto Egidi, Fedora Filippi, Sonia Martone, *Archeologia e infrastrutture*, in «Bollettino d'Arte», vol. speciale, Olschki Editore, Firenze 2010.

56. Roberto Egidi, *L'area di Piazza Venezia. Nuovi dati topografici*, Ibidem, pp. 93-130.

57. Mirella Serlorenzi, *Le testimonianze medievali nei cantieri di Piazza Venezia*, Ibidem, pp. 131-170.

Che fare dei Fori?

In realtà, facendo un passo indietro, i metodi dell'archeologia stratigrafica urbana avrebbero dovuto trovare la loro più clamorosa applicazione proprio in quei settori dei Fori Imperiali (la via omonima e i giardini ai lati) che erano stati risparmiati agli sterri fascisti. Ma quel 'primo Progetto Fori' non si realizzò mai, e allora tanto vale escludere drasticamente dal nostro discorso tutti i riferimenti al grande dibattito che agitò la comunità scientifica, la stampa e l'opinione pubblica fra il 1978 e il 1983, cioè a partire dal grido di allarme lanciato dal Soprintendente La Regina sullo stato di degrado dei marmi romani all'aperto (v. sopra) e fino al blocco del programma di scavi, cui il governo tolse l'apporto dei finanziamenti di provenienza statale, determinandone così la sospensione.
Tuttavia, da quella stagione di appassionanti conflitti politici e scientifici scaturirono ugualmente due notevoli iniziative di archeologiche nel cuore di Roma. Esse si intrecciarono con le grandi trasformazioni urbanistiche decise dalle giunte comunali dell'epoca e rese possibili, a loro volta, dal sostegno assicurato dai sindaci Argan, Petroselli e Vetere ai programmi della Soprintendenza. Tali cambiamenti riguardarono però non i Fori Imperiali, ma la fascia a Sud di questi: si arrivò infatti alla creazione di un'area archeologica priva di soluzione di continuità fra il Colosseo da un lato (le cui pertinenze furono rese interamente pedonali) e il Campidoglio dall'altro.
Coevo del dibattito sul 'progetto Fori' fu il primo di questi cantieri, quello detto di Via della Consolazione (più precisamente, Via del Foro Romano): la strada, che separava in modo artificioso i monumenti del Foro l'uno dall'altro e dal colle capitolino, venne asportata con metodo stratigrafico con la direzione di Gabriella Maetzke[58]. Invece sulla piazza del Colosseo, dopo la sua pedonalizzazione, prese l'avvio nel 1986 un'indagine diretta da Clementina Panella, inizialmente incentrata nell'area della Meta Sudante ed estesa più tardi alle pendici nord-orientali del Palatino[59], dove gli scavi dell'Università di Roma La Sapienza sono tuttora in corso.

---

58. Cfr. fra l'altro Gabriella Maetzke, *Analisi topografica e ricerche archeologiche nell'area nordoccidentale del Foro Romano*, in *Forma. La città antica e il suo avvenire*, De Luca, Roma 1985, pp. 173-178.

59. Per gli eccezionali risultati scientifici qui ottenuti v., riassuntivamente, Clementina Panella

Si potrebbe parlare di un 'secondo Progetto Fori' a proposito delle indagini riprese, ai due lati dello 'stradone', dopo lo *stop* del 1983 e dopo alcuni anni di silenzio, se non fosse che tali ricerche non sono state accompagnate da un dibattito paragonabile a quello che si era svolto fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80: non hanno cioè suscitato, al di là delle sedi accademiche e delle cerchie degli specialisti, una particolare attenzione nei *media* e nell'opinione pubblica. Indagare sulle cause ci porterebbe molto lontano[60]: sta di fatto che nel pianificare le nuove iniziative si rinunciò implicitamente all'idea di eliminare Via dei Fori, concentrandosi invece sulle aree a giardino ai suoi lati e risparmiando solo le ristrette fasce pedonali di rispetto situate fra i giardini stessi e la carreggiata.

Dopo un primo scavo nei settori dei Fori di Cesare e di Nerva posti a Sud della strada – iniziativa affidata all'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, in collaborazione con il Comune[61] – a partire dal 1995 la 'bandiera' del nuovo programma di ricerca è stata impugnata dal Comune stesso, mediante il suo organo tecnico-scientifico, cioè la Sovraintendenza ai Beni Culturali[62]: e anche di questi sviluppi vi è una spiegazione 'storica', poiché, con la posizione assunta nell'83 dal governo, in pratica «tutta l'iniziativa [era stata] ricondotta nelle competenze dell'amministrazione comunale»[63]. Come sempre, però, il fattore decisivo sta nella volontà politica di chi amministra, per cui il merito del rilancio delle indagini va indubbiamente attribuito alle scelte dei sindaci Rutelli e Veltroni e agli orientamenti prevalenti nell'amministrazione capitolina nel periodo a cavallo fra i decenni 1990 e 2000.

(a cura di), *Scavare nel centro di Roma. Storie uomini paesaggi*, Edizioni Quasar, Roma 2013.

60. Ma v. alcune considerazioni in Carlo Pavolini, *Eredità storica e democrazia*, Scienze e Lettere, Roma 2017, in particolare pp. 276-280 (posizioni che dovrebbero essere ulteriormente sviluppate in un libretto in preparazione: Idem, *Che fare dei Fori?*, titolo provvisorio). A conclusioni non molto diverse era arrivato anche Raffaele Panella, *Roma la città dei Fori*, Prospettive Edizioni, Roma 2013, p. 137.

61. Cfr. Chiara Morselli, Edoardo Tortorici (a cura di), *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, De Luca, Roma 1989.

62. Con l''appoggio esterno' della Soprintendenza di Stato e del Ministero per i Beni Culturali. Cfr. Eugenio La Rocca *et alii*, *Premessa* (pp. 253-58), in *Il Foro di Cesare. Nuovi dati da scavi e studi recenti*, in «Scienze dell'Antichità», 16, 2010, pp. 251-537.

63. Insolera, Perego, *Archeologia e città*, cit., p. 379.

Anche dopo la fine di quella stagione politica, però, il lavoro archeologico sul campo è proseguito, verrebbe da dire quasi per forza d'inerzia, poiché l'attenzione delle giunte comunali verso il patrimonio culturale cittadino è sembrata farsi del tutto evanescente nel periodo successivo alle dimissioni di Veltroni da sindaco. In ogni caso le indagini, che oggi sono in via di completamento[64], hanno interessato o stanno interessando quasi tutti i settori dei Fori Imperiali che non erano stati toccati né dagli sterri pre-fascisti e fascisti, né dai sondaggi preliminari degli anni '90.

I risultati scientifici di tale impresa – fra le maggiori dell'archeologia romana recente – hanno innovato in modo decisivo l'immagine che delle piazze imperiali si aveva in precedenza e che era stata ricostruita, a seguito degli sventramenti del Ventennio, da topografi e architetti del calibro di Giuseppe Lugli, Italo Gismondi e altri. Ma va soprattutto tenuto presente che le ricerche sviluppatesi fra il 1995 e i giorni nostri hanno un carattere pienamente stratigrafico e diacronico (ho chiarito sopra il senso di tali termini):tendono cioè a documentare, con 'pari dignità', tutte le fasi di vita della zona. Ciò significa che (procedendo dall'alto in basso) abbiamo oggi, finalmente, la possibilità di farci un'idea precisa della configurazione architettonica e urbanistica del quartiere Alessandrino e delle sue preesistenze medievali, dei «pantani», delle stratificazioni tardo-antiche di abbandono e, infine, delle architetture dei Fori, non senza qualche sguardo gettato, tramite singoli approfondimenti, sulle fasi arcaiche e protostoriche del sito.

Non è certo questa la sede per valutare nel merito tali risultati, per i quali posso fornire, tutt'al più, una traccia bibliografica certamente non esaustiva[65], ma è ne-

---

64. Gli archeologi della Sovraintendenza stanno attualmente operando sia nel tratto non ancora asportato di Via Alessandrina, sia nel Foro di Cesare. Devo queste e altre notizie, insieme a molti rinvii bibliografici, all'amico Riccardo Santangeli Valenzani.

65. Cfr. la sintesi offerta da Meneghini, Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune*, cit. Vedi inoltre *Il Foro di Cesare*. *Nuovi dati*, cit.; Eugenio La Rocca, Roberto Meneghini, Claudio Parisi Presicce, *Il Foro di Nerva*. *Nuovi dati dagli scavi recenti*, in «Scienze dell'Antichità», 21, 2015, fasc. 3, pp. 1-263; Roberto Meneghini, Riccardo Santangeli Valenzani, *Scavi dei Fori Imperiali. Il Foro di Augusto - L'area centrale*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», Suppl. 20, Roma 2010; Eugenio La Rocca, *Il tempio dei divi Traiano e Plotina, l'arco partico e l'ingresso settentrionale al foro di Traiano: un riesame critico delle scoperte recenti*, in

cessario accennare anche alle esplorazioni recenti nel vespasianeo Tempio della Pace, che - com'è noto – è una piazza porticata con funzione cultuale, affine, ma non equiparabile alle piazze dei Fori Imperiali, alle quali è tuttavia intimamente connessa[66] e perciò sempre inclusa nei vari progetti di riassetto urbanistico del settore. Quanto allo stato in cui il grande scavo ha lasciato l'area dei Fori, è palese che l'attuale situazione di caos delle strutture esposte le rende illeggibili da parte sia degli 'addetti ai lavori', sia degli altri cittadini e dei turisti[67]. Non lo negano nemmeno i protagonisti stessi dello scavo, che anzi, già nel 2010, ammettevano che molto restava da fare per arrivare ad un auspicabile assetto definitivo del comparto[68]. Nella pratica, però, trascorsi altri 11 anni nulla è stato fatto, e sì che stiamo parlando del comprensorio archeologico unitario potenzialmente più ampio del mondo classico (dal Circo Massimo ai Mercati di Traiano e dal Colosseo alla Colonna Traiana), anche a prescindere dalla sua importanza storica: o, da un altro punto di vista, del «più grande problema di scienza urbana posto alla cultura contemporanea», come lo definì Carlo Aymonino[69].

E tuttavia, se mi limitassi a dire questo rischierei di aggiungere, alle molte già ascoltate, l'ennesima denuncia, generica e quindi sterile: tutti responsabili, nessun responsabile. Al contrario, ritengo che si debbano in primo luogo disporre in un 'ordine gerarchico' le responsabilità, e l'archeologia ha sicuramente le proprie, ma non riesco a vederle come le 'colpe' principali (a parte il fatto che la disciplina archeologica non si identifica certo con i soli scavatori dei Fori!). Nel

---

«Veleia», 35, 2018, pp. 57-108. Lo studio dei reperti ceramici è stato specificamente affrontato in Roberto Meneghini, Riccardo Santangeli Valenzani, *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000*, Roma 2006, e in Monica Ceci (a cura di), *Contesti ceramici dai Fori Imperiali*, Archaeopress, Oxford 2013.

66. Coarelli, *Roma*, cit., pp. 151-155. Sullo scavo di questo monumento, nel quale ha operato fino al 2019 la Soprintendenza Archeologica (poi Parco del Colosseo), in collaborazione con l'Università di Roma Tre, v. un primo rapporto di Stefania Fogagnolo, Federica Michela Rossi, *Il Templum Pacis come esempio di trasformazioni del paesaggio urbano e di mutamenti culturali dalla prima età imperiale ai primi del '900*, in «Bollettino di Archeologia» online, vol. speciale, 2010, D/D8/6, pp. 31-46.

67. Considerazioni più dettagliate si trovano in Pavolini, *Eredità storica*, cit., pp.286-292.

68. La Rocca *et alii*, *Premessa*, cit., p. 257.

69. Citato in R. Panella, *Roma la città dei Fori*, cit., p. 150.

dire questo non sono mosso da preoccupazioni 'corporative'. L'archeologo ha infatti il dovere, a mio avviso, anzitutto di scavare e di documentare bene, ma poi la parola deve passare (anche) ad altri, e in questa seconda fase a lui spetta di proporre soluzioni per il restauro e la sistemazione di ciò che si è messo in luce e di cooperare con le altre professionalità affinché l'operazione riesca nel modo migliore. Poiché «lo scavo archeologico […] non [crea] automaticamente un valore urbano»[70].

Ora, tali altre professionalità sono, naturalmente, l'architettura e l'urbanistica: ma da questo punto di vista non mi sembra, da profano, che il settore di città esteso dal Colosseo a Piazza Venezia abbia ricevuto, nei decenni successivi al venir meno del 'primo Progetto Fori' e fino al 2013, tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Certo, nel pieno della 'fase di latenza' alcune proposte di riassetto sono state avanzate, ma piuttosto schematiche[71], e comunque non sono state in grado di rianimare il dibattito e non hanno sortito esiti pratici.

Anche sul piano istituzionale vi sono stati contatti, sono stati insediati comitati, ma per ora tutto questo agitarsi ha lasciato le cose come stavano[72]. Parlando di istituzioni, infatti, arriviamo al vero punto cruciale: perché, se in prima battuta gli archeologi devono 'passare la palla' agli architetti e agli urbanisti e collaborare con loro, in seconda battuta deve intervenire la politica, che è la sfera nella quale si prendono le decisioni e si trasformano i progetti dei tecnici in atti amministrativi fattuali. A questo livello, invece, il silenzio è stato ed è particolarmente assordante e le responsabilità massime, perché, se poco sopra abbiamo potuto lamentare la 'distrazione' dei mezzi di comunicazione di massa, degli intellettuali, dell'opinione pubblica, che dire del fatto che le giunte comunali e i governi centrali, da tempo immemorabile, non sembrano nemmeno più accorgersi dell'esistenza di questo… non piccolo problema irrisolto nel cuore della capitale, sotto gli occhi dei romani e di quei turisti il cui afflusso è continuamente invocato in soccorso delle magre finanze cittadine e del PIL nazionale?

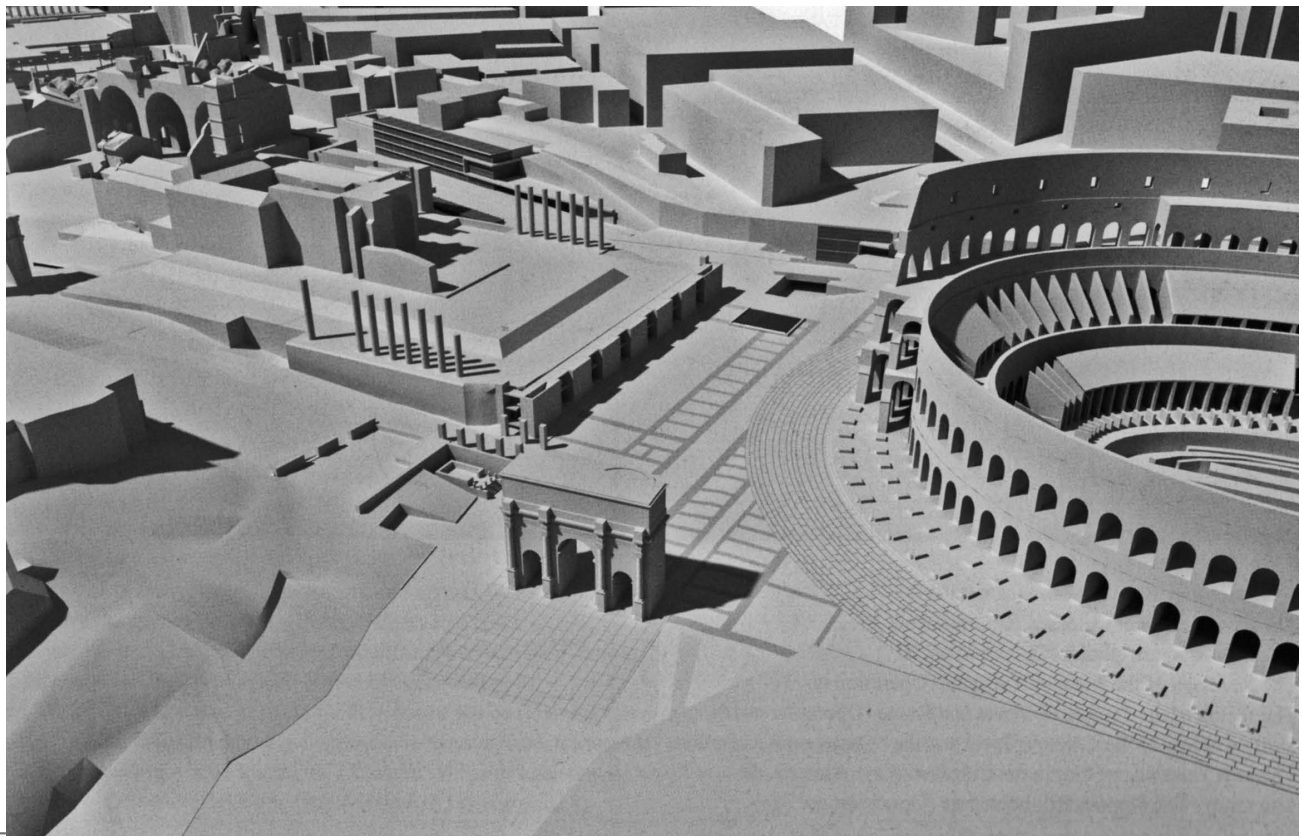
Poco sopra accennavo ai segnali di una ripresa d'interesse per la questione a

---

70. Ibidem, p. 187 (corsivo dell'autore).

71. Tale è stata, ad esempio, l'idea formulata nel 2005 da Adriano La Regina e graficizzata a cura di Massimiliano Fuksas (i riferimenti sono Ibidem, pp. 151-152).

72. Il discorso è più ampiamente sviluppato in Pavolini, *Eredità storica*, cit., pp. 295-300.



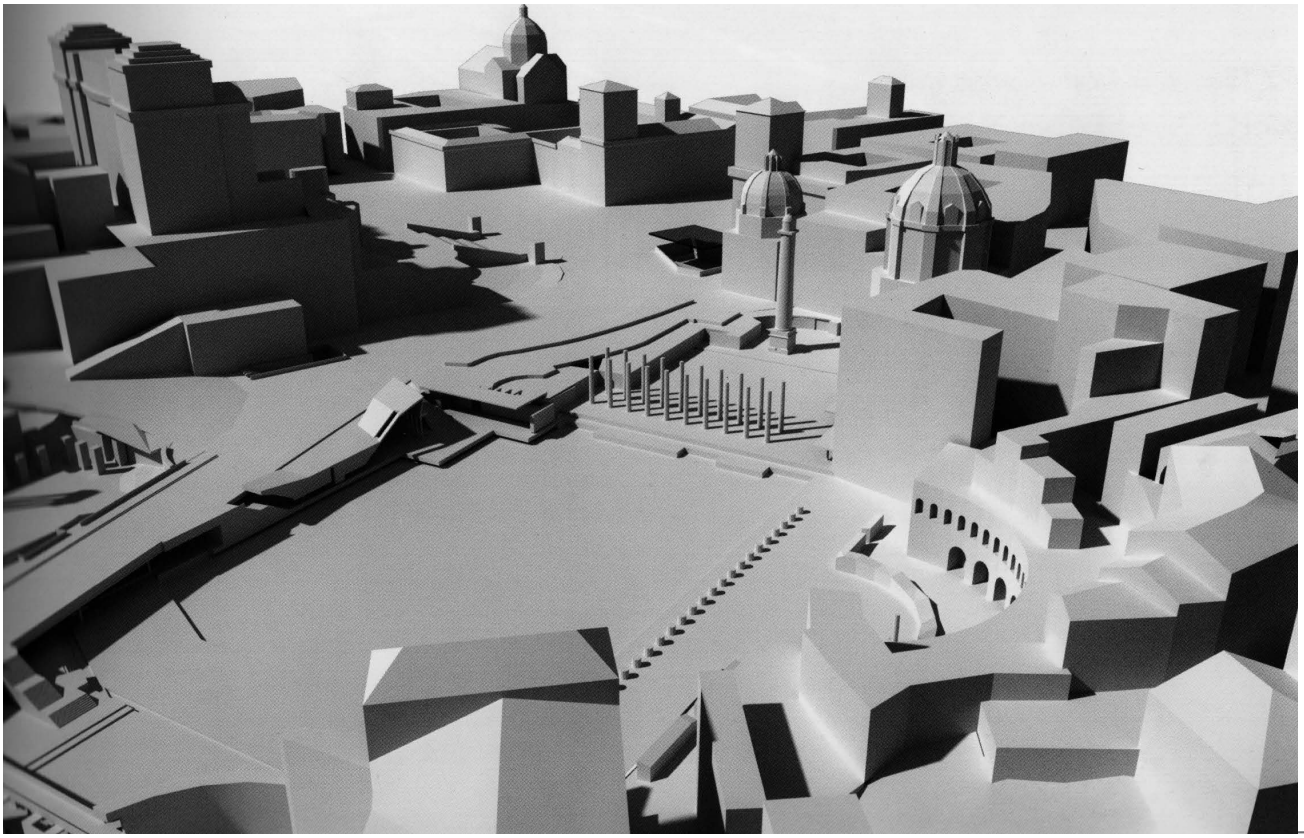
5

5_Progetto di Raffaele Panella di sistemazione della Piazza del Colosseo (da Panella, *Roma la città dei Fori*, cit., fig. 36).

partire dal 2013: segnali confortanti, se intanto non fossero passati invano, in assenza di esiti concreti, altri otto anni. In ogni caso, sono del 2013 le uniche due proposte circostanziate di riassetto delle aree archeologiche che mi risulta siano state formulate riguardo al nostro tema[73], ambedue dovute a Raffaele Panella, che purtroppo ci ha lasciato nel frattempo. Una, relativa al settore della Piazza del Colosseo e della Meta Sudans [Fig. 5], tiene conto degli scavi ricordati poco sopra; la si trova descritta, più riassuntivamente, anche nel capitolo conclusivo del volume – dello stesso anno – che di quegli scavi riassume i risultati[74]. L'altra proposta affronta in modo globale, e con un respiro amplissimo, l'intera questione dei Fori Imperiali e della strada omonima, così da costituire il fulcro me-

73. Fatte salve le ipotesi progettuali – alcune delle quali indubbiamente stimolanti - scaturite dall'edizione del 2014 del *Piranesi Prix de Rome*, dedicata a Via dei Fori: la mostra, però, è rimasta esposta alla Curia Iulia solo per una settimana e quindi è stata vista da poche persone (cfr. Ibidem, pp. 300-302).

74. C. Panella, *Scavare nel centro di Roma*, cit., pp. 153-157.



6

6_Progetto di Raffaele Panella di sistemazione dell'area dei Fori Imperiali (da Panella, *Roma la città dei Fori*, cit., fig. 107, particolare del Foro di Traiano e adiacenze).

todologico del libro di Raffaele Panella di cui stiamo parlando[75].
Descriverne nel dettaglio le caratteristiche sarebbe impossibile[76]: il punto cruciale è comunque la previsione della futura trasformazione di Via dei Fori, nel tratto fra Piazza Venezia e Largo Ricci, in un viadotto con appoggi a terra, tale da permettere la circolazione pedonale continua alla quota delle piazze romane [Fig. 6]. Il che non esclude che si possa prevedere l'inserimento, nel progetto, di piattaforme e passerelle che raccordino i vari livelli e che riprendano i percorsi

75. R. Panella, *Roma la città dei Fori*, cit. (per la sezione progettuale v. in particolare le pp. 185-297).

76. Commenti un po' più dettagliati sono in Pavolini, *Eredità storica*, cit., pp. 292-300. Il senso del progetto Panella è stato ora ripreso anche da Manuela Raitano, *Dal Colosseo ai Fori. Tre camere spaziali urbane*, in Orazio Carpenzano, Filippo Lambertucci (a cura di), *Il Colosseo, la piazza, il museo, la città*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 190-199 (in particolare pp. 194-195). Si può anzi affermare, più in generale, che l'impostazione progettuale data da Raffaele Panella al problema dei Fori sia presente in tutto il volume curato da Carpenzano e Lambertucci.

di alcune strade del quartiere Alessandrino, orientate nello stesso senso degli antichi Fori.
Che si opti per questa o per un'altra soluzione, l'urgenza di fare qualcosa sembra comunque ineludibile, benché non spetti certo all'archeologo indicare i possibili strumenti normativi da mettere in atto (a più riprese, fin dagli anni '80 e addirittura dagli anni '30 del secolo scorso, si è parlato di un concorso, del quale andrebbe semmai precisata la tipologia). Dalla terminologia del 'primo Progetto Fori' penso che vada in ogni caso ripescata la tematica dei 'bordi', espressione con la quale si voleva allora indicare l'aspetto, delicato e importante, dei punti di passaggio e di frizione fra gli spazi archeologici così recuperati e la città edificata e 'vissuta'. Ma qui, davvero, è necessario che entrino in campo altre soggettività disciplinari e professionali.